

Il mercato del lavoro nel settore enogastronomico della provincia di Avellino

a cura di

Giuseppe Marotta
Gaetano Natullo
Riccardo Realfonzo
Rosario Santucci

con la collaborazione di

P. Amenta, A. D'Ambra, M. Delfino,
A. Durante, M. Esposito, G. Tortorella Esposito
T. Giornale, E. Martini, C. Nazzaro
R. Patalano, M. Quaranta, G. Rossi
P. Saracini, B. Simonetti, F. Vespasiano



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2632-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2009

INDICE

Introduzione di <i>G. Marotta, G. Natullo, R. Realfonzo e R. Santucci</i>	Pag. 7
PARTE PRIMA	
Il quadro economico e sociale	» 9
Capitolo 1	
Il quadro macroeconomico della provincia di Avellino e le dinamiche in atto nel mercato del lavoro di <i>Rosario Patalano, Riccardo Realfonzo e Guido Tortorella Esposito</i>	» 11
Capitolo 2	
Analisi dei fabbisogni formativi e professionali in provincia di Avellino di <i>Elvira Martini e Francesco Vespasiano</i>	» 77
Capitolo 3	
Appendice di aggiornamento ai capitoli 1 e 2 di <i>Francesco Vespasiano e Guido Tortorella Esposito</i>	» 121
Capitolo 4	
Aziende enogastronomiche e capitale umano: analisi e prospettive di <i>Giuseppe Marotta e Concetta Nazzaro</i>	» 127
PARTE SECONDA	
Il quadro giuridico: vincoli ed opportunità	» 177
Capitolo 1	
L'organizzazione dei servizi per l'impiego dopo il d.lgs. n. 469/1997 e la riforma del Titolo V della Costituzione: la competenza delle istituzioni pubbliche e il ruolo dei privati di <i>Gaetano Natullo e Teresa Giornale</i>	» 179
Capitolo 2	
L'organizzazione dei servizi per l'impiego nella Regione Campania di <i>Antonella Durante</i>	» 207
Capitolo 3	
Soggetti e strumenti della formazione professionale di <i>Rosario Santucci</i>	» 243
Capitolo 4	
La conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e le pari opportunità per le donne di <i>Paola Saracini</i>	» 261
Capitolo 5	
Il contratto a tempo determinato tra autonomia individuale e controllo sindacale di <i>Mario Quaranta</i>	» 271
Capitolo 6	
Il part-time nel settore enogastronomico: vincoli e opportunità di <i>Massimiliano Delfino</i>	» 295
Capitolo 7	
Somministrazione di manodopera e mercati del lavoro di <i>Marco Esposito</i>	» 313
Capitolo 8	
Il contratto di apprendistato di <i>Giovanna Rossi</i>	» 333

Capitolo 9	
Il contratto di inserimento di <i>Paola Saracini</i>	» 355
Capitolo 10	
Il lavoro intermittente (<i>job on call</i>) e ripartito (<i>job sharing</i>) di <i>Rosario Santucci</i>	» 373
Capitolo 11	
Le collaborazioni (coordinate e continuative) a progetto di <i>Gaetano Natullo</i>	» 395
Capitolo 12	
Gestione delle eccedenze di personale e outplacement di <i>Gaetano Natullo</i>	» 407
PARTE TERZA	
Strumenti ed elaborazione della ricerca sul campo nel settore enogastronomico	» 419
Capitolo 1	
Il mercato del lavoro e le aziende enogastronomiche in Irpinia: aspetti metodologici ed operativi della ricerca di <i>Pietro Amenta, Biagio Simonetti e Antonello D'Ambrà</i>	» 421
Conclusioni	» 441
Bibliografia	» 449
Appendice	» 469
Abbreviazioni	» 481
Notizie sugli autori	» 483

Capitolo 1

*Il quadro macroeconomico della provincia di Avellino
e le dinamiche in atto nel mercato del lavoro*

Rosario Patalano, Riccardo Realfonzo e Guido Tortorella Esposito

SOMMARIO. 1. Una breve descrizione della congiuntura economica internazionale. 2. La congiuntura economica in Italia. Alcune considerazioni sul divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord. 3. Il tessuto imprenditoriale della provincia di Avellino. 4. Il valore aggiunto e il PIL pro-capite nella provincia di Avellino. 5. Accesso al credito delle imprese attive nell'avellinese e costo del danaro. 6. Bilancia commerciale e internazionalizzazione della provincia di Avellino. 7. La domanda e l'offerta del lavoro nella provincia di Avellino. 8. Alcune considerazioni di insieme sull'economia provinciale. 9. Analisi dei dati strutturali ed organizzativi delle imprese enogastronomiche nella provincia di Avellino.

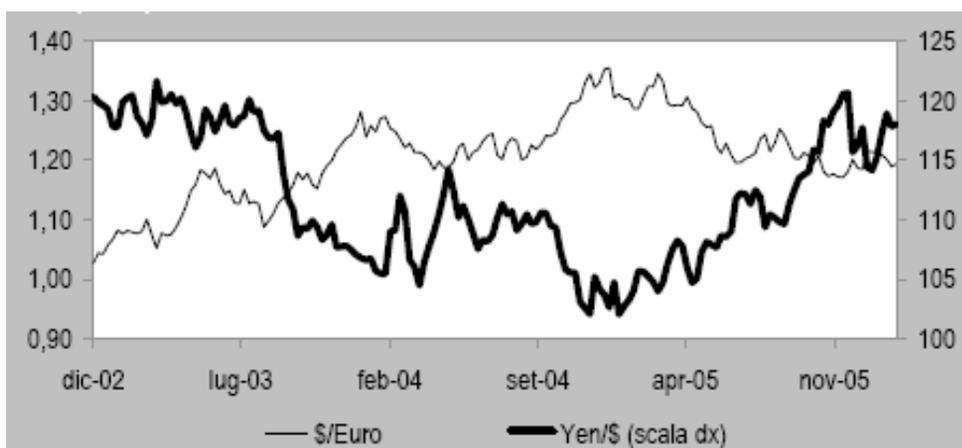
1. Una breve descrizione della congiuntura economica internazionale

Come è stato opportunamente evidenziato da una recente indagine condotta in collaborazione dal CER di Roma e dall'EFI di Napoli¹, a cavallo tra il 2005 e il 2006 la congiuntura economica internazionale è stata piuttosto favorevole, nonostante la presenza di incertezze generate sui mercati da alcuni fattori quali: la crescita del prezzo del petrolio; la crescita dei prezzi negli Stati Uniti e l'aggravarsi, sempre negli Stati Uniti, del proprio deficit verso l'estero. Ciò trova testimonianza nell'analisi di tre indicatori considerati particolarmente attendibili, e cioè l'andamento dei cambi del dollaro rispetto all'Euro e allo yen, l'andamento dei mercati borsistici e le variazioni percentuali del *PIL* registratesi nelle tre macroaree degli Stati Uniti, del Giappone e dell'Europa.

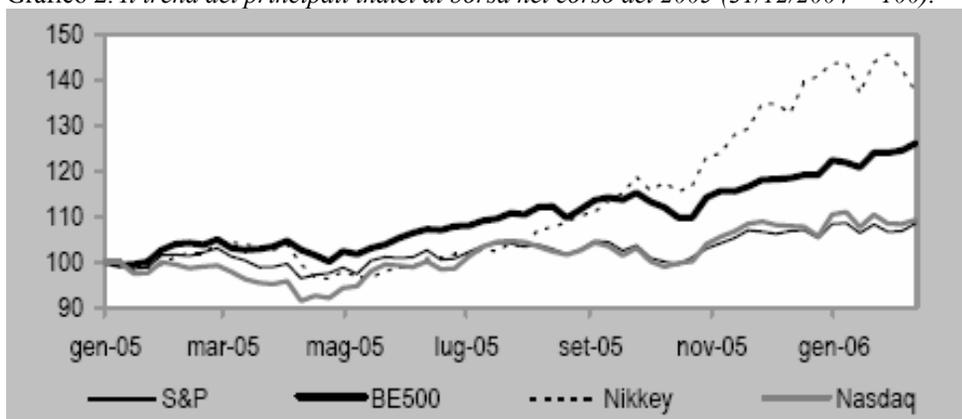
In particolare, con riferimento al cambio del dollaro rispetto all'Euro e allo yen, nonostante il forte deficit estero accumulato dall'economia statunitense negli ultimi anni, si è comunque assistito a politiche di svalutazione del dollaro contenute, soprattutto grazie alla capacità dell'economia statunitense di mantenere nel corso del 2005 ritmi di crescita elevati, superiori al 3%, facendo sì da mantenere al 30 novembre 2005 il cambio del dollaro mediamente stabile attorno a quota 1,20 rispetto all'Euro e a quota 115–120 rispetto allo yen, come mostra il grafico 1.

Ciò, a sua volta, ha generato effetti positivi anche sul secondo indicatore considerato, e cioè sul corso delle azioni e sull'andamento degli indici di borsa; difatti, nel 2005 i principali indici di borsa hanno registrato *performance* positive, tali che nell'anno considerato il solo indice Nikkey si è accresciuto di circa 40 punti percentuale mentre quello Bloomberg500 si è incrementato di poco più di 25 punti percentuali (grafico 2).

¹ AA.VV. 2006, pp. 11–22.

Grafico 1. *Il trend dei principali cambi tra il dicembre 2002 e il novembre 2005.*

Fonte. *Aa.Vv. 2006, p. 12.*

Grafico 2. *Il trend dei principali indici di borsa nel corso del 2005 (31/12/2004 = 100).*

Fonte. *Aa.Vv. 2006, p. 12.*

Passando infine ad analizzare le variazioni percentuali del *PIL* registratesi tra il 2005 e il 2006 nelle tre macroaree degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone, il menzionato studio dopo aver fornito i dati relativi a dette variazioni², ha chiarito che nel 2007 il *gap* esistente tra il tasso di crescita del *PIL* europeo e quello degli Stati Uniti, che nel 2005 era del 2,2%, dovrebbe rimanere costante al livello dell'1,2% registratosi nel 2006, mentre quello esistente tra il tasso di crescita del *PIL* europeo e quello del Giappone, pari all'1,2% nel 2005, tenderà a incrementarsi leggermente passando dallo 0,3% del 2006 allo 0,4% nel 2007, a testimonianza

² Le variazioni percentuali del *PIL* tra il 2005 e il 2006 si sono attestate: 1) nell'area dell'Euro sui valori del +1,3% nel 2005 e del +2,0% nel 2006, con una crescita dello 0,7%; 2) negli Stati Uniti sui valori del +3,5% nel 2005 e del +3,2% nel 2006, con una flessione dello 0,3%; 3) nel Giappone sui valori del +2,5% nel 2005 e del +2,3% nel 2006, con una contrazione dello 0,2%.

del fatto che l'Europa pur essendo cresciuta, cavalcando l'onda della congiuntura economica favorevole degli ultimi anni, continua sempre a lamentare un significativo ritardo rispetto alle altre due aree economiche mondiali.

Tabella 1. *Crescita del PIL (valori percentuali).*

	<i>Stati Uniti</i>	<i>Giappone</i>	<i>Unione Europea</i>	Gap <i>Europa — Stati Uniti</i> (3-1)	Gap <i>Europa — Giappone</i> (3-2)
2005	3,5	2,5	1,3	-2,2	-1,2
2006	3,2	2,3	2,0	-1,2	-0,3
2007	3,0	2,2	1,8	-1,2	-0,4

Fonte. *Elaborazioni dati Consensus Forecast, Febbraio 2006.*

Il ravvisato ritardo dell'economia europea rispetto a quella statunitense e a quella giapponese può essere ricercata nei diversi fattori che ne hanno promosso la crescita. Difatti, mentre negli Stati Uniti e nel Giappone, anche se con modalità differenti, la congiuntura economica favorevole è stata guidata fortemente dal lato della domanda interna, in Europa la crescita economica è stata stimolata in larga misura dall'incremento della domanda estera, per certi aspetti favorita dalle politiche antinflazionistiche promosse dalla *BCE*. In particolar modo, negli Stati Uniti, da un lato, si è verificata una crescita della propensione marginale al consumo, trainata soprattutto dal settore immobiliare³, grazie all'elevato rapporto tra la ricchezza reale delle famiglie e il reddito disponibile, e, dall'altro lato, le imprese, avendo interpretato l'elevata propensione al consumo delle famiglie come il frutto di una crescita delle aspettative circa l'andamento futuro del sistema economico, e avendo registrato elevati livelli di profittabilità della propria attività di produzione, hanno intensificato i loro investimenti fissi. Anche il Giappone ha attraversato un periodo caratterizzato da un clima di generale fiducia degli operatori economici nei confronti dell'economia e come negli *States* ciò ha favorito la crescita della domanda aggregata, sia sul lato dei consumi delle famiglie, sia su quello dell'investimento delle imprese, generando un meccanismo virtuoso di crescita dell'offerta, della produzione e quindi dell'occupazione. Ciò che contraddistingue però il caso giapponese da quello statunitense è che mentre in quest'ultimo caso la crescita dei consumi delle famiglie, come si è detto, è stata guidata dalla voce dei beni immobiliari, in Giappone le voci che maggiormente hanno inciso sulla crescita dei consumi delle famiglie sono stati i beni alimentari e quelli appartenenti al comparto delle apparecchiature elettroniche. Nel caso dell'Europa unita, invece, hanno enormemente contribuito al risultato congiunturale favorevole soprattutto le esportazioni nette, favorite in parte dalla svalutazione dell'Euro rispetto al dollaro nella prima metà del 2005 e in parte dalla presenza in Europa di dinamiche inflazionistiche contenute. Di misura inferiore è stato il contributo dei consumi interni, rivolti prevalentemente al mercato immobiliare, alle vendite al dettaglio e al mercato del-

³ A dispetto di quanto ci si poteva aspettare dalla contrazione proprio del reddito disponibile delle famiglie registratasi tra il 2000 e il 2005.

le nuove immatricolazioni di automobili. Tuttavia, la crescita dei consumi in questi settori e la crescente domanda di beni da parte dei paesi stranieri ha comunque favorito anche in Europa una crescita degli investimenti da parte delle imprese, generando una riduzione del tasso di disoccupazione dall'8,8% all'inizio del 2005 all'8,4% a fine 2005.

Le difficoltà nella crescita europea hanno alimentato un dibattito di rilievo in merito alle motivazioni di fondo di queste performance deludenti. In tal quadro guadagna consensi la tesi di chi ha a più riprese sostenuto che il quadro istituzionale e macroeconomico definito dal Trattato di Maastricht (il Trattato fondativo dell'Unione Europea) abbia pesantemente contribuito al rallentamento dell'economia europea e anche al deterioramento del modello sociale europeo. Da un lato, infatti, il Trattato di Maastricht ha attribuito la responsabilità della politica monetaria alla Banca Centrale Europea, assegnandole un mandato sostanzialmente circoscritto all'obiettivo della sola stabilità dei prezzi. Non a caso la BCE ha assunto i connotati di una banca fortemente "conservatrice" (ben più della stessa FED) e ha messo in pratica politiche monetarie restrittive. Dall'altro lato, l'esiguità del bilancio "federale" dell'UE e i vincoli al disavanzo pubblico e alla spesa pubblica (poi passati nel Patto di Stabilità e Crescita) hanno imposto politiche fiscali restrittive, con il risultato di contrarre la domanda aggregata e impedire politiche incisive di rilancio della competitività^{4,5}.

In un contesto internazionale di questo genere l'Italia si trova in una posizione particolarmente critica; difatti, se la crescita dell'Europa nel periodo a cavallo tra il 2005 e il 2006 è stata lenta, rispetto a quella degli Stati Uniti e del Giappone, l'economia italiana ha subito una vera e propria battuta di arresto. Difatti, il *PIL* a prezzi costanti, pur avendo registrato nel terzo trimestre del 2005 un piccolo incremento dello 0,3% rispetto al secondo trimestre, ha mantenuto nel corso dell'anno considerato un *trend* sostanzialmente stabile attorno allo 0,1%; in più, in termini di valore aggiunto sempre nel terzo trimestre del 2005 un dato positivo è emerso solo nel settore industriale in senso stretto, dove si è registrato un recupero rispetto al trimestre che lo ha preceduto dello 0,6%; negative sono state invece le *performance* dei settori delle costruzioni e dell'agricoltura, le cui percentuali di variazione del valore aggiunto si sono attestate, rispettivamente sui valori del -0,2% e del -0,8%, mentre nel settore dei servizi si è assistito a una sostanziale stasi, con una variazione del valore aggiunto pari allo 0,0%. Il tutto può essere spiegato dall'analisi della domanda interna che ha visto incrementare solo i consumi dei beni durevoli, a scapito dei consumi dei beni non durevoli e dei servizi.

Muovendo da questo quadro congiunturale, nel presente capitolo si intende studiare lo "stato di salute" dell'economia avellinese, inquadrata nel contesto economico del Mezzogiorno, la cui crescita ha manifestato addirittura segni di ulteriore arretramento rispetto alle regioni del Centro-Nord.

A tal fine, prima si procederà ad analizzare l'andamento dell'economia del Mezzogiorno rispetto a quella delle regioni italiane del Centro-Nord (paragrafo 2), per poi andare a verificare lo stato di salute dell'economia della provincia di Avel-

⁴ A riguardo, cfr. CESARATTO e REALFONZO 2006; REALFONZO e VITA 2006.

⁵ Sul "banchiere conservatore" si consultino i seguenti due lavori: ROGOFF 1985, pp. 1169-1190; WALSH 1995, pp. 150-167.

lino attraverso lo studio di alcuni indicatori particolarmente significativi dell'andamento economico di una data area geografica; e cioè attraverso: a) la vitalità del tessuto produttivo (paragrafi 3 e 4); b) l'accesso al credito e il costo del denaro (paragrafo 5); c) il grado di internazionalizzazione dell'economia locale (paragrafo 6); d) la qualità e l'investimento nelle risorse umane (paragrafo 7).

2. La congiuntura economica in Italia. Alcune considerazioni sul divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord

Nel triennio 2003–2005, come si evince dalla tabella 2, qui di seguito riportata, a livello aggregato il *trend* delle variazioni percentuali annue del prodotto interno lordo del nostro Paese ha registrato un valore positivo di appena lo 0,3% nel 2003 rispetto all'anno precedente, un'ulteriore valore positivo, questa volta dell'1,2%, nel 2004 rispetto a quella del 2003, per poi subire una battuta di arresto nel corso del 2005, anno in cui la crescita del *PIL* rispetto al 2004 è stata dello 0,0%. Molto pesante risulta in particolare la dinamica del *PIL* nel Mezzogiorno, dove si è registrato addirittura un valore negativo nel 2005 rispetto all'anno precedente (pari a -0,3%).

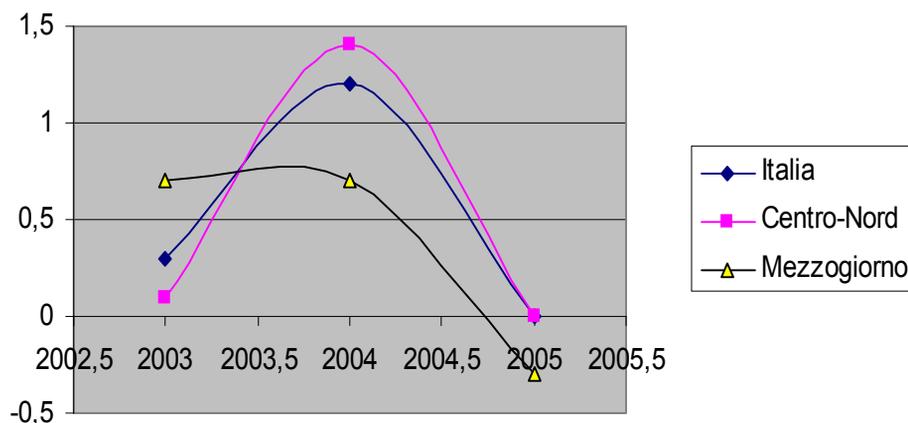
Tabella 2. Crescita del *PIL* in Italia (valori percentuali).

	Italia	Regioni del Centro-Nord	Mezzogiorno
2003	0,3	0,1	0,7
2004	1,2	1,4	0,7
2005	0,0	0,0	-0,3

Fonte. Elaborazione dati SVIMEZ.

Quanto detto può risultare ancora più chiaro attraverso la lettura del grafico 3, costruito a partire dalla tabella 2.

Grafico 3. Variazioni percentuali del *PIL* in Italia, nelle regioni del Centro-Nord e nel Mezzogiorno (rielaborazione dati tabella 2).



Nel grafico 3 emerge chiaramente che la curva rappresentativa del *trend* delle variazioni percentuali del *PIL* delle regioni del Mezzogiorno, a differenza di quella che indica l'andamento del *PIL* delle regioni del Centro–Nord non solo è collocata molto più in basso rispetto alla curva relativa al *trend* del prodotto interno lordo nazionale, ma presenta anche un andamento molto differente da quest'ultima. Da un punto di vista macroeconomico, il ritardo dell'economia meridionale rispetto al resto dell'Italia è dovuto a una pluralità dei fattori, sia di domanda sia di offerta.

Dal punto di vista della domanda, non c'è dubbio che si è assistito nel Mezzogiorno a una significativa contrazione della propensione marginale al consumo delle famiglie, a cui ha fatto seguito un abbassamento della domanda interna, con conseguente contrazione dell'offerta e quindi della produzione.

Ciò può essere facilmente verificato attraverso alcuni dati pubblicati sul rapporto SVIMEZ 2006 sull'economia del Mezzogiorno⁶ relativamente alla domanda interna nelle sue due componenti dei consumi e degli investimenti lordi.

Partendo dall'analisi delle variazioni percentuali della domanda interna e della domanda interna al netto degli oggetti di valore, guardando la tabella 3, di seguito riportata, è possibile far emergere subito alcuni aspetti rilevanti sulle differenze esistenti tra il comportamento delle regioni del Centro–Nord e quello delle regioni del Mezzogiorno rispetto ai dati nazionali.

Tabella 3. *Variazioni percentuali della domanda interna e della domanda interna al netto degli oggetti di valore in Italia, nelle regioni del Centro–Nord e nel Mezzogiorno.*

		<i>Italia</i>	<i>Centro–Nord</i>	<i>Mezzogiorno</i>
<i>Domanda interna</i>	2003	0,9	0,9	1,0
	2004	1,2	1,3	1,0
	2005	0,1	0,2	0,0
<i>Domanda interna al netto di oggetti di valore</i>	2003	0,7	0,7	0,9
	2004	1,3	1,4	1,1
	2005	0,0	0,1	–0,1

Fonte. *Elaborazioni dati SVIMEZ, 2006.*

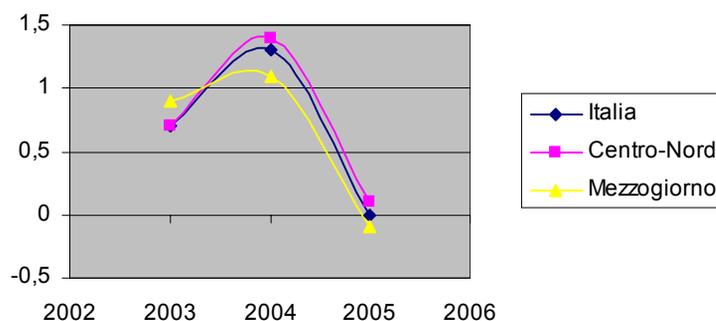
Partendo dalla domanda interna, la prima cosa che è possibile osservare subito è come tra il 2003 e il 2005 questa a livello nazionale sia prima aumentata a tasso crescente, passando da una crescita dello 0,9% nel 2003 rispetto al 2002 a una crescita dell'1,2% nel 2004 rispetto al 2003, per poi subire una leggera flessione, crescendo solo dello 0,1% nel 2005; di qui, andando a verificare cosa è successo nello stesso periodo alla domanda interna delle regioni del Centro–Nord e di quelle del Sud del nostro Paese, sempre la tabella 3 evidenzia che mentre nelle prime il *trend* di crescita della domanda interna ha seguito lo stesso andamento del dato nazionale, nelle seconde non può dirsi lo stesso. Detta domanda infatti nel Mezzogiorno è cresciuta a tasso costante tra il 2003 e il 2004, con una variazione dello 0,1% nel 2003 rispetto all'anno precedente e sempre dello 0,1% nel 2004 rispetto al 2003,

⁶ SVIMEZ 2006.

per poi subire una flessione di intensità maggiore rispetto sia al dato nazionale che a quello delle regioni del Centro–Nord; tanto che nel 2005 essa ha subito una vera e propria battuta d’arresto, con una variazione percentuale dello 0,0%.

Ancora più critico è stato per il Mezzogiorno il *trend* di crescita della domanda interna al netto degli oggetti di valore, sia rispetto al dato nazionale sia rispetto a quello delle regioni del Centro–Nord. Difatti, mentre tra il 2003 e il 2004 il tasso di crescita di detta domanda nel Sud Italia ha avuto un andamento simile a quello registratosi nel resto del Paese, passando dallo 0,9% nel 2003 all’1,1% nel 2004⁷, nel 2005 esso si è molto discostato dal dato nazionale; difatti, limitandosi a un confronto con le regioni del Centro–Nord, sebbene il calo della domanda interna al netto degli oggetti di valore nel 2005 ha riguardato tutto il Paese, mentre nelle regioni del Centro–Nord esso è stato tale da mantenere positivo il valore della variazione percentuale di detta domanda, nel Mezzogiorno al contrario è stato così intenso da rendere negativo questo stesso valore, portandolo a –0,1%. Ciò è evidente dalla lettura del grafico seguente (grafico 4), da cui emerge appunto che la linea indicativa del *trend* di crescita della domanda interna al netto degli oggetti di valore nel Mezzogiorno (i cui nodi sono rappresentati da dei piccoli triangoli): 1) si distribuisce sempre al di sotto delle due spezzate rappresentative del *trend* di crescita della stessa domanda a livello nazionale (linea i cui nodi sono indicati con dei piccoli rombi) e nella sola area del Centro–Nord (linea i cui nodi sono indicati con dei quadratini), fatta eccezione per la prima parte del 2003⁸; 2) mostra come nel 2005 nell’area del Mezzogiorno la variazione percentuale della crescita della domanda considerata sia precipitata al punto tale da assumere valori negativi, mentre quelli del resto del paese non sono mai scesi al di sotto dello zero.

Grafico 4. Variazioni percentuali della domanda interna al netto degli oggetti di valore in Italia, nelle regioni del Centro–Nord e nel Mezzogiorno.



Fonte. Rielaborazione dati tabella 3.

⁷ A fronte di una crescita dello 0,7% nel 2003 e dell’1,4% nel 2004 nelle regioni del Centro–Nord.

⁸ A testimonianza del fatto che ad esclusione di quel breve lasso di tempo il valore percentuale di crescita della domanda interna al netto degli oggetti di valore nel Mezzogiorno tra il 2003 e il 2005 è sempre stato più basso di quello registratosi nel resto del Paese.

Scendendo nel dettaglio, una spiegazione di quanto appena detto può essere ricercata nell'analisi dei consumi effettuati dalle famiglie italiane nel periodo considerato, disaggregando il dato come sempre tra i consumi del Centro–Nord e quelli del Sud Italia, come viene fatto nella tabella che segue.

Tabella 4. *Variazioni percentuali dei consumi in Italia, nel Centro–Nord e nel Mezzogiorno.*

		<i>Italia</i>	<i>Centro–Nord</i>	<i>Mezzogiorno</i>
<i>Consumi finali</i>	2003	1,4	1,4	1,3
	2004	1,1	1,2	0,8
	2005	0,2	0,2	0,1
<i>Consumi finali delle famiglie</i>	2003	1,1	1,1	1,1
	2004	1,2	1,3	0,8
	2005	–0,1	0,0	–0,3
<i>Consumi finali delle pubbliche amministrazioni</i>	2003	2,3	2,5	1,9
	2004	0,7	0,5	1,0
	2005	1,1	1,1	1,1

Fonte. *Elaborazioni dati SVIMEZ, 2006.*

Leggendo la tabella 4 orizzontalmente si nota subito come i consumi finali nelle regioni del Mezzogiorno si sono tenuti sempre più bassi rispetto a quelli effettuati nelle regioni del Centro–Nord. Ma, andando più nello specifico e concentrando l'attenzione sui dati del 2005, è possibile affermare che la riduzione dei consumi in Italia, il cui tasso di variazione annuo è passato dall'1,4% del 2003 allo 0,2% nel 2005, sia stato determinato in larga misura dall'abbattimento dei consumi delle famiglie abitanti nell'area del Mezzogiorno; difatti, nell'anno considerato, mentre il tasso di crescita dei consumi delle pubbliche amministrazioni attive nel Mezzogiorno e nelle regioni del Centro–Nord è rimasto costante al livello dell'1,1%, quello delle famiglie nelle regioni del Centro–Nord è passato dall'1,3% del 2004 allo 0,0% nel 2005, mentre quello delle regioni del Sud è passato dallo 0,8% del 2004 al –0,3% nel 2005, dato quest'ultimo che ha spinto il dato nazionale ad assestarsi sul valore negativo del –0,1%.

Ora, come è facile aspettarsi, l'abbattimento dei consumi finali delle famiglie non può che aver generato anche una riduzione dell'offerta da parte delle imprese e conseguentemente una contrazione della produzione e ciò trova conferma nei dati riguardanti le variazioni percentuali annue degli investimenti fissi lordi delle imprese.

Tabella 5. *Variazioni percentuali degli investimenti fissi lordi in Italia, nel Centro–Nord e nel Mezzogiorno.*

		<i>Italia</i>	<i>Centro–Nord</i>	<i>Mezzogiorno</i>
<i>Investimenti fissi lordi</i>	2003	–1,7	–1,9	–1,0
	2004	2,2	2,1	2,2
	2005	–0,6	–0,5	–0,9

Fonte. *Elaborazioni dati SVIMEZ, 2006.*

I dati della tabella 5 mostrano infatti: 1) che nel 2005 in Italia a fronte di una forte contrazione della domanda interna, generata soprattutto dall’abbassamento della propensione marginale al consumo delle famiglie, le imprese hanno preferito non aumentare la propria capacità produttiva, tanto che nell’anno considerato la variazione percentuale dei loro investimenti fissi lordi ha assunto valori negativi sia nell’area del Centro–Nord (–0,5%) che in quella del Mezzogiorno (–0,9%); 2) che nelle regioni del Sud Italia, dove ci sono state le variazioni percentuali più basse dei consumi da parte delle famiglie, si sono registrate anche le più basse variazioni percentuali di detti investimenti fissi lordi da parte delle imprese.

Accanto a queste osservazioni che riguardano il lato della domanda, ve ne sono altre che riguardano l’offerta e che mostrano come il modello di specializzazione produttiva del Mezzogiorno sia in gravissima difficoltà nel reggere la concorrenza delle altre partizioni del Paese e dell’estero. Tali osservazioni concernono soprattutto: la scarsa dotazione nel settore dei trasporti e delle infrastrutture ad esso connesse; la piccola dimensione dell’impresa e l’utilizzo di tecnologie di tipo tradizionale; il più difficile accesso al credito delle imprese meridionali rispetto a quelle ubicate nel Centro–Nord del nostro Paese.

Partendo dal problema della dotazione delle strutture di trasporto, il ritardo del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese è piuttosto evidente dalla lettura di alcuni dati pubblicati anche nel recente documento del Coordinamento dei Presidenti delle Regioni del Mezzogiorno in materia di trasporti e infrastrutture delle regioni del Sud⁹, sinteticamente riportati qui di seguito.

Da un punto di vista quantitativo particolarmente significativa è l’analisi di due particolari indicatori: l’indice di dotazione infrastrutturale calcolato rispetto alla densità della popolazione e l’indice di dotazione infrastrutturale calcolato rispetto all’estensione della superficie territoriale. Muovendo dall’analisi del primo dei due indici menzionati, come si può vedere dalla seguente tabella, costruita rispetto alla media nazionale pari a 100, emerge con chiarezza che, fatta eccezione per la dotazione di strade, gli indici di dotazione infrastrutturale dei principali mezzi di trasporto e di comunicazione — autostrade, ferrovie, porti, aeroporti e centri intermodali — nel Sud Italia sono sempre inferiori alla media nazionale e presentano sempre un *gap* negativo rispetto a quello calcolato nelle regioni del Centro–Nord.

⁹ COORDINAMENTO DEI PRESIDENTI DELLE REGIONI DEL MEZZOGIORNO 2006.

Tabella 6. *Indici di dotazione infrastrutturale rispetto alla popolazione (Indice Italia=100).*

	<i>Strade</i>	<i>Autostrade</i>	<i>Ferrovie</i>	<i>Porti</i>	<i>Centri intermodali</i>	<i>Aeroporti</i>
<i>Italia</i>	100	100	100	100	100	100
<i>Mezzogiorno</i>	117,4	88,0	85,2	76,2	5,8	76,2
<i>Centro-Nord</i>	86,9	102,8	104,3	113,6	150,4	113,4
<i>Gap infrastrutturale tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del Centro-Nord (riga 2 — riga 3)</i>	30,5	-14,8	-19,1	-37,4	-144,6	-37,2

Fonte. *Elaborazione dati: COORDINAMENTO DEI PRESIDENTI DELLE REGIONI DEL MEZZOGIORNO 2006, p. 12.*

Ciò sta a significare che rispetto alla densità della popolazione esistente nel Mezzogiorno la dotazione delle principali infrastrutture di trasporto è da considerarsi inadeguata, se paragonata a quella esistente nel resto del Paese. Detto indice, infatti, ha registrato nel Sud Italia un differenziale negativo rispetto a quello del Centro-Nord di 14,8 punti percentuali per le autostrade, di 19,1 punti percentuali per le reti ferroviarie, di 37,4 punti percentuali per la dotazione di porti e di ben 144,6 punti percentuali per i centri intermodali. La situazione non cambia affatto se si analizza il secondo indice considerato, vale a dire quello di dotazione infrastrutturale rispetto all'estensione della superficie territoriale. Anche in questo caso, infatti, come si può facilmente verificare dalla tabella 7, nelle regioni del Sud Italia solo la dotazione di infrastrutture stradali supera quella della media nazionale, pari a cento; gli indici di dotazione autostradale e ferroviario invece nelle regioni del Mezzogiorno risultano ancora una volta inferiori alla media nazionale e tali per cui il loro *gap* con quelli calcolati nelle regioni del Centro-Nord risulta essere di segno negativo.

Tabella 7. *Indici di dotazione infrastrutturale rispetto al territorio (Indice Italia=100).*

	<i>Strade</i>	<i>Autostrade</i>	<i>Ferrovie</i>
<i>Italia</i>	100	100	100
<i>Mezzogiorno</i>	103,6	77,7	75,2
<i>Centro-Nord</i>	97,5	115,4	117,1
<i>Gap Infrastrutturale tra Mezzogiorno e Centro-Nord (riga 2 — riga 3)</i>	6,1	-37,7	-41,9

Fonte. *Elaborazione dati: COORDINAMENTO DEI PRESIDENTI DELLE REGIONI DEL MEZZOGIORNO 2006, p. 12.*

Altrettanto scoraggianti sono anche le analisi qualitative disponibili rispetto alle dotazioni infrastrutturali delle regioni del Mezzogiorno. Si pensi solo, per avere un'idea, che nel Mezzogiorno esistono ancora reti ferroviarie non elettrificate e a un sol binario, il cui effetto è quello di accrescere i costi di viaggio legati agli elevati tempi di percorrenza, e che sempre nelle stesse regioni le ridotte dimensioni dei porti, accompagnata dalla scarsa dotazione di magazzini, fa pensare che in esse ci sia un orientamento a impiegare detti porti più per il traffico di persone che per quello delle merci. In aggiunta a ciò, non può essere dimenticato il dato forse più sconcertante, e cioè quello relativo al livello degli investimenti in infrastrutture nel Sud Italia, secondo cui, stando a quanto emerge dal rapporto SVIMEZ 2005, tra il 1999 e il 2004 detti investimenti nel Mezzogiorno hanno subito una contrazione di circa il 20%, a differenza di ciò che invece si è verificato negli stessi anni nelle regioni del Centro–Nord dove sono stati aumentati di circa il 50%.

Passando ora al problema relativo alle dimensioni delle imprese attive nelle regioni del Sud Italia, nonché a quello del modello organizzativo adottato per lo svolgimento della loro attività, le principali analisi condotte su base statistica circa lo stato dell'economia del Mezzogiorno¹⁰ concordano tutte sul fatto che il ritardo che affligge il settore produttivo del Sud Italia è legato in larga misura: 1) alle dimensioni medio–piccole, talvolta piccolissime, delle imprese che in esso operano; 2) all'impiego da parte degli imprenditori locali di tecnologie tradizionali e poco innovative; 3) allo scarso ricorso alla realizzazione di quei sistemi di rete o di distretto che nelle regioni del Centro–Nord hanno favorito la realizzazione di significativi vantaggi di produttività ed economie di agglomerazione; 4) alla loro organizzazione, caratterizzata da una spinta integrazione verticale, genitrice di importanti fenomeni di diseconomie esterne. Fenomeni questi tutti legati anche alla scarsa diffusione nel Mezzogiorno di una cultura imprenditoriale tesa all'innovazione tecnologica e all'innovazione dei processi di produzione, i cui effetti negativi non hanno ritardato a proiettarsi sulle dinamiche produttive e su quelle del mercato del lavoro; difatti, la scarsa attenzione mostrata dagli imprenditori del Sud Italia, ma evidentemente anche la scarsa incisività delle politiche industriali, verso l'innovazione dei processi produttivi e verso la crescita della qualità del prodotto legata all'innovazione tecnologica ha prodotto una domanda del lavoro scarsamente qualificata i cui effetti sono stati fondamentalmente tre: 1) di fronte a una domanda di qualità bassa i lavoratori non sono stati incentivati ad accrescere le proprie competenze, generando così una contrazione dell'offerta di lavoro di alta qualità; 2) la difficoltà di reperire lavoro di alta qualità, a sua volta, ha disincentivato quegli imprenditori che sarebbero stati disposti a investire in innovazione, per evitare gli alti rischi legati all'ampliamento degli organici; 3) la manodopera qualificata, dal canto suo, trovando difficoltà a incontrare sul mercato del lavoro una domanda che richieda la propria professionalità acquisita, ad esempio attraverso la formazione universitaria ed eventualmente post–universitaria, è stata spesso indotta o a ricoprire incarichi non adeguati alla formazione acquisita, generando così un evidente impiego inefficiente del lavoro di alta qualità, ovvero a ricercare un lavoro più idoneo alla propria formazione al di fuori del Mezzogiorno.

¹⁰ ISTAT 2006; SVIMEZ 2006.

Con riferimento al problema delle maggiori difficoltà di accesso al credito dell'imprenditoria del Mezzogiorno rispetto a quella del Centro–Nord, stando alla Relazione annuale del 2005 della Banca d'Italia¹¹, si evince che nel Sud Italia a causa dell'enorme diffusione del sommerso l'attività di intermediazione nel corso del 2005 è stata enormemente frenata e tende a rimanere tale anche nel futuro. A tal proposito infatti, stime econometriche, hanno mostrato che sebbene tra il 2002 e il 2005 sia stato registrato un incremento del credito concesso alle imprese del Sud pari all'11,2%, di gran lunga superiore a quello del 5,8% avutosi nell'area del Centro–Nord, poiché in alcune regioni del Mezzogiorno il tasso di occupazione sommersa supera il 25% a fronte della media italiana del 13%, le regioni del Sud risultano tuttora penalizzate in termini di intermediazione creditizia e ancora sarà così se non si procederà a una seria lotta a tale fenomeno¹².

Da queste poche note si evince che il dibattito sul dualismo italiano — cioè sul continuo, progressivo, allargamento della “forbice” tra Sud e Centro–Nord — è destinato a proseguire e forse ad allargarsi. È chiaro, infatti, che le dinamiche che condannano il Mezzogiorno d'Italia a una realtà di sottosviluppo e di “ritardo” non costituiscono più una eccezione, ma sono oggi sempre più frequenti in Europa. Come hanno messo in evidenza molti studiosi (soprattutto Krugman), anche attraverso la letteratura dei test di convergenza, si assiste in Europa all'approfondimento di crescenti squilibri territoriali tra le aree centrali e le tante “periferie”. Non c'è dubbio, infatti, che nonostante le “delocalizzazioni industriali” lo sviluppo tende a concentrarsi nelle regioni centrali, le sole in grado di generare avanzi della bilancia commerciale, e non a caso assistiamo oggi a una ripresa dei flussi migratori verso queste aree. I crescenti squilibri territoriali mostrano che le politiche di intervento realizzate attraverso i fondi strutturali sono insufficienti ad invertire la tendenza endogena alla concentrazione dello sviluppo e alla “meridionalizzazione” di vaste aree del continente¹³.

Ora, dopo aver analizzato, nel presente paragrafo, le caratteristiche della congiuntura economica in Italia e nel Mezzogiorno, nei prossimi paragrafi si procederà a fornire una analisi di scenario dell'economia della provincia di Avellino, al fine di studiarne i punti di forza e quelli di debolezza. Procederemo partendo da un esame delle caratteristiche del tessuto imprenditoriale avellinese.

3. Il tessuto imprenditoriale della provincia di Avellino. Un quadro di insieme

Un'attenta analisi del tessuto imprenditoriale di una data area in un dato arco temporale deve essere condotta almeno su due livelli: uno di tipo demografico e uno di tipo economico. L'analisi demografica ha lo scopo di far emergere le dinamiche interne al tessuto imprenditoriale di cui ci si occupa, attraverso lo studio della sua composizione numerica, svolta per settore di appartenenza delle imprese facenti parte di detto tessuto imprenditoriale, e lo studio della nati–mortalità di

¹¹ BANCA D'ITALIA 2006.

¹² BANCA D'ITALIA 2006, p. 229

¹³ A riguardo cfr. REALFONZO e VITA 2006.

queste stesse imprese, al fine di verificare nell'arco di tempo considerato il rapporto che c'è stato tra il numero delle imprese neonate e il numero delle imprese che hanno cessato la loro attività¹⁴. L'analisi economica invece si pone l'obiettivo di studiare il valore aggiunto che detto tessuto imprenditoriale è stato in grado di realizzare nell'arco di tempo considerato, nonché la sua capacità di accrescere il benessere della popolazione che abita il territorio su cui esso opera.

Nel corso del presente paragrafo, ci si occuperà della dimensione demografica; la dimensione economica verrà approfondita invece nel paragrafo seguente.

Come si può vedere dalla tabella qui di seguito riportata, nel corso del 2005 nella provincia di Avellino è stata rilevata la presenza di 44.529 imprese registrate, di cui 38.677 sono risultate attive. Entrando nello specifico, un dato rilevante che salta subito all'occhio è la presenza nel tessuto imprenditoriale avellinese di una sostanziale polarizzazione verso due particolari settori: quello dell'agricoltura e quello del commercio.

Tabella 8. *Composizione imprenditoriale della provincia di Avellino, anno 2005.*

Descrizione	Registrate
Agricoltura, caccia e silvicoltura	13.513
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	3
Estrazione di minerali	42
Attività manifatturiere	4.970
Energia, gas e acqua	30
Costruzioni	4.801
Commercio all'ingrosso e riparazione dei beni per le persone e per la casa	10.702
Alberghi e ristoranti	1.568
Trasporti, immagazzinaggio e comunicazioni	901
Intermediazione monetaria e finanziaria	616
Attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca	2.013
Istruzione	111
Sanità e altri servizi sociali	216
Altri servizi pubblici sociali e personali	1.488

Fonte. *Elaborazione dati Movimpresa 2005.*

Difatti, il numero delle imprese attive nel settore agricolo, pari a 13.459 unità, così come quello delle imprese attive nell'ambito del commercio, pari a 9.984 unità, è di gran lunga superiore a quello degli altri settori, il che farebbe pensare che l'imprenditoria avellinese tenda a puntare soprattutto su quei comparti produttivi considerati per tradizione di traino per l'economia del territorio, sebbene non si può non notare che accanto ad essi ve ne sono almeno altri due di un certo rilievo, e cioè quello manifatturiero con le sue 4.370 aziende attive, e quello delle costru-

¹⁴ L'analisi del tasso di nati-mortalità va svolto sia per settore di appartenenza che per forma giuridica delle imprese censite. La prima fornisce un'importante informazione su quali settori si è investito maggiormente, mentre la seconda serve per capire le variazioni del peso relativo assunto dalle società di capitale rispetto a quelle di persone, alle ditte individuali e ad altre forme giuridiche nell'area territoriale considerata nel periodo di riferimento.

zioni, con le sue 4.174 aziende attive. Inoltre, sempre partendo dai dati della tabella 8, dal confronto del totale delle nuove imprese registrate nel 2005 nella provincia di Avellino con lo stesso totale riferito all'anno precedente, emerge che nonostante detto numero nel corso del 2005 ha visto un incremento in termini di variazioni percentuali pari all'1,63%, se valutato alla luce delle dinamiche imprenditoriali a livello regionale, rivela che in Campania Avellino si colloca al penultimo posto tra i capoluoghi di provincia in fatto di incremento del numero di imprese neonate, con una variazione percentuale di nuove imprese registrate nel 2005 superiore solo all'1,47% della provincia di Benevento, come si vede nella seguente tabella:

Tabella 9. *Variazione percentuale delle imprese campane registrate negli anni 2004/2005.*

province campane	Imprese registrate	
	val. ass.	var% 2005/2004
Avellino	44.529	1,63
Benevento	35.965	1,47
Caserta	83.996	2,52
Napoli	264.946	1,80
Salerno	114.534	2,20
Campania	543.970	1,96

Fonte. *Movimpresa, 2005.*

Quest'ultimo dato può essere interpretato attraverso una semplice analisi della nati-mortalità delle imprese, condotta sulla base del raffronto tra il valore dello *stock* delle imprese presenti nell'avellinese al 31 dicembre 2004 e al 31 dicembre nel 2005, relativamente a ogni singolo settore di produzione. In questo modo sarà possibile costruire una tabella che metta in evidenza due elementi di notevole importanza per il fine che si persegue, e cioè il peso relativo di ciascun settore sul totale delle imprese presenti nel territorio¹⁵ nei due anni considerati e la variazione percentuale della numerosità di ciascun settore nel passaggio dal 2004 al 2005¹⁶, come quella riportata qui di seguito:

¹⁵ Considerando il peso relativo del totale delle imprese registrate pari al 100%, è possibile ricavare l'incidenza dei singoli settori sul totale utilizzando la seguente proporzione: *(Totale delle imprese registrate al tempo t): 100,0% = (Totale delle imprese registrate nel settore i-esimo al tempo t): x%*.

¹⁶ Per ricavare la variazione percentuale della numerosità delle imprese registrate al 31 dicembre 2005 si utilizzerà la seguente formula: $\Delta N_{31\text{ dicembre }2005} = \frac{N_{\text{imprese }2005} - N_{\text{imprese }2004}}{N_{\text{imprese }2004}} \times 100$.

Tabella 10. *Nati–mortalità delle imprese della provincia di Avellino nel periodo 2004/2005.*

Settori di attività	Stock al 31.12 2004	Peso %	Stock al 31.12 2005	Peso %	Saldi annuali	Var.% del- lo Stock
Agricoltura	13.716	31,30	13.513	30,35	-203	-1,48
Pesca	3	0,007	3	0,006	0	0,00
Estrazione di minerali	43	0,099	42	0,094	-1	-2,32
Attività manifatturiere	4.936	11,26	4.970	11,17	34	0,68
Energia, acqua e gas	26	0,06	30	0,07	4	15,38
Costruzioni	4.698	10,72	4.801	10,8	103	2,19
Commercio	10.561	24,10	10.702	24,03	141	1,33
Alberghi e ristoranti	1.499	3,42	1.568	3,52	69	4,60
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	903	2,06	901	2,02	-2	-0,22
Intermediaz. monetaria e finanziaria	592	1,35	616	1,38	24	4,05
Attiv. immob., noleggio, informat., ricerca	1.850	4,22	2.013	4,52	163	8,81
Istruzione	106	0,24	111	0,24	5	4,71
Sanità e altri servizi sociali	212	0,48	216	0,48	4	1,88
Altri servizi pubblici, sociali e personali	1.448	3,39	1.488	3,34	40	2,76
Imprese non classificate	3.221	7,35	3.535	7,93	314	9,74
Totale	43.816	100,00	44.529	100,00	713	1,63

Fonte. Elaborazioni dati Movimpresa, 2005.

In particolare, l'ultima colonna della tabella soprastante mostra che sul tasso di variazione percentuale incidono tre valori di segno negativo, uno relativo al settore agricolo, uno relativo a quello estrattivo e un altro relativo a quello dei trasporti, immagazzinaggio e comunicazioni. Nello specifico, nell'arco di tempo considerato, il settore agricolo ha registrato la chiusura di ben 203 imprese in più rispetto a quante ne sono nate nello stesso periodo, con una variazione negativa dello *stock* di nuove imprese iscritte del $-1,48\%$, corrispondente a una riduzione del peso di detto settore sul totale delle imprese registrate dello $0,95\%$; il settore estrattivo, ha avuto un saldo di nati–mortalità delle imprese pari a -1 , con una variazione negativa dello *stock* di nuove imprese iscritte del $-2,32\%$, a cui corrisponde una contrazione del peso di detto settore sul totale dello $0,005\%$; il settore dei trasporti, immagazzinaggio e comunicazioni ha registrato la chiusura di due imprese in più rispetto a quelle di nuova formazione, con una variazione percentuale negativa dello *stock* di imprese neo–formate pari a $-0,22\%$, corrispondente a un abbassamento del peso dell'intero settore sul totale delle imprese di un valore percentuale pari allo $0,04\%$. Altrettanto interessante appaiono, a parere di chi scrive, le dinamiche che hanno caratterizzato il settore manifatturiero quello del commercio, particolarmente significativi per l'economia avellinese se si tiene conto della loro massiccia presenza sul territorio. In essi si è verificato un fenomeno particolare, quello cioè di presentare tassi di nati–mortalità positivi, ma, allo stesso tempo, di registrare saldi negativi del loro peso relativo sul totale delle imprese presenti nel territorio. In particolare, nel settore del commercio, a fronte di un saldo di nati–mortalità nel 2005 nettamente positivo e pari a 141, si è registrata una riduzione del suo pe-

so relativo dello 0,07%, a cui corrisponde una variazione dello *stock* di nuove imprese iscritte pari all'1,33%; così come in quello manifatturiero, pur in presenza di un saldo di nati–mortalità positivo e pari a 34 e di una variazione percentuale dello *stock* di nuove imprese dello 0,68%, si è verificata una riduzione del suo peso relativo dello 0,09%. Detto fenomeno trova la sua spiegazione nel fatto che nei due settori considerati, la crescita del numero delle imprese è avvenuto con un ritmo meno che proporzionale rispetto all'incremento del tasso di natalità, essendo stato quest'ultimo bilanciato da un elevato valore del tasso di mortalità. Da ciò se ne può concludere che il tasso di variazione di nuove iscrizioni delle imprese nella provincia di Avellino risulta tra i più bassi della Campania, in parte per l'incidenza negativa dei tre settori dell'agricoltura, dell'estrazione dei minerali e dei trasporti, immagazzinaggio e comunicazioni, e in parte per la lenta crescita delle imprese del settore commerciale e di quello manifatturiero; e questo assume un significato di non poco conto, perché mostra che sebbene i settori più rappresentativi dell'imprenditoria della provincia di Avellino, in base alla loro presenza sul territorio, sono tuttora quelli tradizionali dell'agricoltura e del commercio (tabella 8), essi sono anche quelli per i quali o non c'è stato alcun aumento del numero delle imprese (come si è visto per il settore agricolo) oppure detto aumento c'è stato ma con un ritmo lento (come è il caso del settore del commercio e di quello manifatturiero), a differenza di quanto è accaduto per altri settori come quello del turismo (alberghi e ristoranti), quello delle costruzioni e quello dell'attività immobiliare, del noleggio dell'informatica e della ricerca, i cui tassi di variazione percentuale dello *stock* di nuove imprese iscritte sono oscillati tra il 4,60% e il 15,38%. A completamento di tutto ciò, vale la pena notare che nel corso del 2006 i settori che hanno abbattuto il tasso di variazione delle nuove imprese registrate nella provincia di Avellino sono stati gli stessi che già nel 2005 avevano avuto un influsso negativo su detto tasso, fatta eccezione per quello dei trasporti di immagazzinaggio e comunicazioni, il cui valore numerico si è incrementato nell'arco di tempo considerato di ben 21 unità¹⁷. Il settore agricolo infatti ha visto ulteriormente ridursi il numero delle imprese iscritte presso il registro delle imprese, passando dalle 13.513 del 2005 alle 13.496 registrate al 30 settembre del 2006, a cui corrisponde un tasso di variazione negativo pari a -0,13%; il settore estrattivo, invece, ha registrato una battuta di arresto con un tasso di nati–mortalità a somma zero — cosa questa che si è verificata anche nel settore manifatturiero, dove ciò, come era ovvio aspettarsi, ha anche generato un'ulteriore riduzione del suo peso relativo sul totale delle imprese presenti nel territorio per un valore dello 0,15%; il settore del commercio, infine, pur continuando a mantenere un saldo di nati–mortalità positivo, generato da un ulteriore incremento di nuove imprese registrate¹⁸, ha visto ridursi ulteriormente il suo peso relativo rispetto al totale delle imprese presenti sul territorio dello 0,14%.

Un ulteriore aspetto rilevante ai fini dell'analisi delle dinamiche del tessuto imprenditoriale della provincia di Avellino può essere ricavato da un'attenta analisi

¹⁷ L'elaborazione dei dati è stata effettuata in base ai dati elaborati da *Movimpresa* relativamente alla nati–mortalità delle imprese nella provincia di Avellino nel 3° trimestre 2006, reperibili al sito: <http://www.av.camcom.it/show.jsp?page=28742>.

¹⁸ Passate da 10.702 nel 2005 a 10.771 nel terzo trimestre del 2006.

condotta a partire da una rielaborazione per forma giuridica dei dati relativi alla nati–mortalità delle imprese, appena vista.

Tabella 11. *Nati–mortalità delle imprese della provincia di Avellino per forma giuridica, anno 2005.*

Forme giuridiche	stock al 31.12.2005	Stock al 31.12.2004	Peso %	Tasso di crescita al 2005 (%)	Saldo 2004/2005
Società di capitali	6.052	5.666	13,59%	6,81	386
Società di persone	5.504	5.148	12,36%	6,91	356
Ditte individuali	31.628	31.670	71,02%	–0,13	–42
Altre forme	1.345	1.332	3,02%	0,97	13
Totale	44.529	43.816	100%	1,44	0,78

Fonte. *Elaborazione dati Movimpresa, 2005.*

Come si può vedere dalla tabella 11, nel periodo 2004/2005 il saldo del tasso di nati–mortalità delle imprese è stato abbastanza favorevole sia per le società di capitale che per quelle di persone, per le quali si è registrato nel 2005 un saldo positivo rispettivamente di 386 e di 356 imprese, con un tasso di crescita nel primo caso del 6,81% e nel secondo caso del 6,91%; mentre è stato piuttosto infausto per le ditte individuali, il cui saldo è stato addirittura negativo, registrando un numero di cessazioni maggiore di quello delle imprese di nuova formazione di ben 42 unità, con un tasso di crescita nel 2005 pari a –0,13%. Di qui, se si confrontano questi dati con quelli relativi ai valori dello *stock* delle imprese presenti sul territorio avellinese, distinte per forme giuridiche, al 31 dicembre 2005, emerge che sebbene il peso delle ditte individuali sia ancora molto consistente — se si tiene conto che esse costituiscono ancora il 71,02% delle imprese attive sul territorio a fronte del 13,59% delle società di capitale, del 12,36% delle società di persone e del 3,02% delle altre forme, tra cui cooperative a responsabilità illimitata o limitata, cooperative sociali, cooperative consortili e società consortili cooperative a responsabilità limitata — si è comunque avviato un processo di modernizzazione del tessuto imprenditoriale nella provincia di Avellino caratterizzato da una timida crescita del tasso di nati–mortalità delle imprese di capitali.

Ora, dopo aver analizzato nel presente paragrafo le dinamiche che si sono registrate nei tempi più recenti nella composizione del tessuto imprenditoriale della provincia di Avellino, nel prossimo paragrafo si andrà ad analizzare la capacità delle imprese attive di generare valore aggiunto e benessere per la popolazione residente.

4. Il valore aggiunto e il Pil pro–capite nella provincia di Avellino

Altro parametro significativo su cui ci si deve soffermare per poter dare una valutazione dello stato di salute dell'economia di un dato territorio è la composizione del valore aggiunto realizzato dal tessuto imprenditoriale in esso attivo.

Nella provincia di Avellino di cui ci si sta occupando, sin dalle prime valutazioni sul tasso di crescita del valore aggiunto, calcolato ai valori nominali¹⁹, emerge un dato positivo e cioè che tra il 2003 e il 2004 il valore aggiunto prodotto dalle imprese attive nell'avellinese è passato da 6.378 milioni di Euro a 6.719 milioni di Euro, registrando così una variazione positiva di ben 341 milioni di Euro, corrispondente a una crescita percentuale del 5,3%. Si tratta di una performance seconda in Campania solo a quella registrata nella provincia di Benevento dove nello stesso periodo il valore aggiunto è cresciuto dell'8,6%, come mostra la tabella 12.

Andando a scorporre il dato relativo alla provincia di Avellino, di cui ci si sta occupando, per settore di attività, ne deriva un'informazione di grande interesse. Tra il 1995 e il 2004 il settore che ha contribuito maggiormente alla crescita del valore aggiunto realizzato dalle imprese attive sul territorio in esame è quello dei servizi, la cui quota sul totale del valore aggiunto è fortemente cresciuta se paragonata a quella realizzata nello stesso periodo negli altri settori.

Tabella 12. *Valore aggiunto nominale delle province della regione Campania, anni 2003/2004 — valori in milioni di Euro.*

<i>Province</i>	<i>2003</i>	<i>2004</i>	<i>Variazioni assolute</i>	<i>Variazioni %</i>	<i>Incidenza su Campania</i>
<i>Benevento</i>	4.056	4.406	350	8,6	5,3
<i>Avellino</i>	6.378	6.719	341	5,3	8,1
<i>Salerno</i>	16.379	16.743	364	2,2	20,3
<i>Caserta</i>	11.738	12.177	439	3,7	14,8
<i>Napoli</i>	41.873	42.429	556	1,3	51,4
<i>Campania</i>	80.423	82.474	2.051	2,6	100,0

Fonte. *Dati Istituto Tagliacarne.*

Come mostra la tabella 13, infatti, l'incidenza percentuale da parte del settore dei servizi sul valore aggiunto, il cui incremento nell'arco di tempo considerato è stato del 4,1%, sebbene si sia attestato su livelli più bassi sia rispetto alla media regionale, pari a circa il 76,9%, sia rispetto a quella nazionale, pari invece al 70,9%, è stata sicuramente la più significativa se messa a confronto con quella degli altri settori; a testimonianza di ciò, basta osservare che nel corso del 2004 mentre l'incidenza del settore dei servizi sul valore aggiunto totale realizzato nella provincia di Avellino è stata del 67,5%, quella del settore industriale nel suo complesso è stata del 28,6%, mentre quella del settore agricolo è stata addirittura solo del 3,9%²⁰.

¹⁹ Cioè calcolato moltiplicando l'insieme dei beni e servizi prodotti in un dato anno per i loro prezzi nell'anno considerato, al fine di far dipendere il valore aggiunto non solo dalla variazione delle quantità prodotte ma anche dalla variazione dei loro prezzi.

²⁰ CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI AVELLINO 2006, p. 3.

Tabella 13. Valore aggiunto ai prezzi base per settore di attività economica in provincia di Avellino, anni 1995/2004 — valori percentuali.

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
<i>Agricoltura</i>	5,1	4,9	4,5	5,0	4,6	4,2	4,3	4,1	3,8	3,9
<i>Industria in senso stretto</i>	21,5	20,8	20,3	20,0	20,2	22,0	22,2	20,7	21,4	20,6
<i>Costruzioni</i>	10,0	8,9	10,22	9,0	9,3	8,4	7,8	7,9	7,8	8,1
<i>Industria totale</i>	31,5	29,7	30,5	29,1	29,6	30,5	30,0	28,6	29,2	28,6
<i>Servizi</i>	63,4	65,4	64,9	66,0	65,9	65,3	65,8	67,3	67,0	67,5
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte. Dati Istituto Tagliacarne

Sempre con riferimento al decennio 1995–2004, un dato particolarmente confortevole è dato dal confronto tra la variazione media annua del valore aggiunto a prezzi costanti della provincia di Avellino con il dato campano, con quello del Mezzogiorno e più in generale con quello nazionale²¹.

Tabella 14. Variazione media annua del valore aggiunto a prezzi costanti per settore di attività economica in provincia di Avellino, anni 1995/2004 — valori percentuali.

<i>Province e regioni</i>	<i>Agricoltura</i>	<i>Industria in senso stretto</i>	<i>Costruzioni</i>	<i>Industria totale</i>	<i>Servizi</i>	<i>Totale</i>
<i>Avellino</i>	-0,33	1,73	-0,53	1,06	2,33	1,81
<i>Campania</i>	0,64	0,47	2,17	0,91	2,12	1,81
<i>Mezzogiorno</i>	0,80	0,64	1,00	0,70	2,05	1,71
<i>Italia</i>	0,82	0,46	1,92	0,70	1,93	1,54

Fonte. Dati Istituto Tagliacarne.

Guardando i dati della tabella 14 relativamente alla colonna dei totali, infatti, ciò che emerge con chiarezza è che nella provincia di Avellino nel decennio considerato la variazione media annua del valore aggiunto a prezzi costanti pari all'1,81%, è stata in linea a quella della regione Campania, e superiore sia a quella dell'intero Mezzogiorno, pari all'1,71%, sia a quella nazionale, pari all'1,54%; i settori che hanno permesso di ottenere un tale risultato sono stati proprio il settore dei servizi *in primis* e poi anche quello industriale nel suo complesso.

²¹ Dato questo che si ottiene semplicemente depurando i valori nominali relativi al valore aggiunto realizzato dalle imprese attive nella provincia di Avellino dell'effetto generato dalla variabile prezzo.

Tabella 15. *Valore aggiunto pro-capite nella provincia di Avellino, in Campania e in Italia nel 2004 e variazioni rispetto al 2003 — valori in Euro.*

<i>Province e regioni</i>	<i>Valore aggiunto pro-capite nel 2004</i>	<i>Variazioni percentuali 2003/2004 del v.a. pro-capite</i>	<i>Livello di ricchezza in percentuale rispetto alla media nazionale Italia=100 2004</i>	<i>Posto in graduatoria 2004</i>	<i>Diff. posizione 2003</i>
<i>Avellino</i>	15.059	4,7	72,5	81	+3
<i>Campania</i>	13.857	1,9	66,7	19	
<i>Nord-Ovest</i>	25.226	2,4	121,5	1	
<i>Nord-Est</i>	24.339	1,9	117,5	2	
<i>Centro</i>	23.028	4,0	117,2	3	
<i>Mezzogiorno</i>	14.306	2,1	68,9	4	
<i>Italia</i>	20.761	2,6	100		

Fonte. *Dati Istituto Tagliacarne.*

Come si osserva nella tabella 15, il valore aggiunto pro-capite registrato nella provincia di Avellino nel 2004 è stato di 15.059 Euro, con una variazione percentuale rispetto all'anno precedente del 4,7%. Ciò ha contribuito a rendere il valore della ricchezza pro-capite della provincia di Avellino pari al 72,2% della media nazionale, rendendo così il cittadino medio dell'avellinese più ricco di un qualunque altro residente della Campania, il cui livello di ricchezza è pari al 66,7% rispetto alla media nazionale, e dell'intera area del Mezzogiorno, il cui livello di ricchezza è pari al 68,9% sempre rispetto alla media nazionale. È così che nella graduatoria nazionale delle province italiane, stilata in base alla loro capacità di produrre benessere per la popolazione residente, la provincia di Avellino nel 2004 è salita di tre posizioni, slittando dal 78° all'81° posto. Quest'ultimo dato, senza alcun dubbio positivo, non deve far dimenticare però che il valore aggiunto pro-capite della provincia in esame è comunque inferiore a quello delle regioni del Nord-Ovest, pari a 25.226 Euro, a quello delle regioni del Nord-Est, pari a 24.339 Euro e a quello delle regioni del Centro, pari a 23.028 Euro; il che sta a significare che sebbene tra il 2003 e il 2004 si è avuto un miglioramento delle condizioni di benessere dei residenti della provincia di Avellino, questi risultano essere sempre meno ricchi degli abitanti delle regioni del Nord-Ovest, il cui livello di ricchezza è pari al 121,5% della media nazionale, di quelli delle regioni del Nord-Est, il cui livello di ricchezza è pari al 117,5% della media nazionale e di quelli delle regioni del Centro, la cui ricchezza è pari al 117,2% sempre della media nazionale.

A questo punto, conclusa l'analisi sul tessuto imprenditoriale della provincia di Avellino e sulla sua capacità di generare valore aggiunto e benessere per i residenti, si procederà all'approfondimento dei seguenti aspetti, altrettanto rilevanti per studiare lo stato di salute dell'economia del territorio oggetto di analisi: 1) l'accesso al credito delle imprese attive nella provincia di Avellino e il costo del denaro; 2) il grado di internazionalizzazione della provincia di Avellino; 3) gli aspetti peculiari del mercato del lavoro di Avellino e provincia.

5. Accesso al credito delle imprese attive nell'avellinese e costo del denaro

I dati elaborati dall'Istituto Tagliacarne sulla struttura territoriale del sistema bancario avellinese, sembrano denunciare alcuni elementi di criticità sia per ciò che riguarda la presenza di sportelli sul territorio sia per ciò che attiene alla loro attività creditizia e al costo del denaro.

Sul fronte della dotazione di sportelli, come mostra la seguente tabella, nel 2005 è stata registrata nell'intera provincia di Avellino un numero di sportelli per abitanti e per imprese attive senza dubbio in linea con la diffusione media degli sportelli in Campania, ma ben al di sotto della media nazionale.

Tabella 16. *Frequenza sportelli nella provincia di Avellino nel 2004.*

<i>Province e regioni</i>	<i>Sportelli per 10.000 abitanti</i>	<i>Sportelli per 1.000 imprese attive</i>
<i>Avellino</i>	2,9	3,3
<i>Campania</i>	2,7	3,4
<i>Italia</i>	5,3	6,1

Fonte. *Elaborazione dati Istituto Tagliacarne.*

Nell'anno considerato, infatti, la dotazione di sportelli bancari per diecimila abitanti è stata pari a 2,9, contro una media nazionale di 5,3 e la frequenza di dotazione per imprese è stata di 2,6, contro una media nazionale di 6,1.

Di qui, spostando l'attenzione sull'attività di raccolta e di credito, è facile verificare come anche sul piano del livello medio di operatività degli sportelli bancari nell'avellinese esistano difficoltà rispetto ai dati medi nazionali, nonostante negli ultimi anni si sia registrata una ripresa degli impieghi e una contrazione delle sofferenze. Difatti, come mostrano i dati diffusi dalla Camera di Commercio di Avellino in occasione della Quarta giornata dell'economia²² e qui di seguito riportati emerge che sia sul piano della raccolta di risparmio, pari a 20.516 milioni di Euro, che su quello degli impieghi, pari a 25.774 milioni di Euro, l'operatività di detto sistema bancario è considerevolmente inferiore sia alla media regionale, le cui attività della raccolta e degli impieghi si sono attestate rispettivamente attorno alle cifre di 24.775 milioni di Euro e di 29.624 milioni di Euro, che a quella nazionale, le cui attività della raccolta e degli impieghi si sono attestate rispettivamente attorno alle cifre di 21.180 milioni di Euro e di 38.445 milioni di Euro.

²² CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI AVELLINO 2006, p. 32.

Tabella 17. Livello di operatività degli sportelli bancari attivi nel territorio avellinese rispetto alla media regionale e nazionale.

<i>Province e regioni</i>	<i>Depositi per sportello (Milioni di Euro)</i>	<i>Impieghi per sportello (Milioni di Euro)</i>
<i>Avellino</i>	<i>20.516</i>	<i>25.774</i>
<i>Campania</i>	<i>24.775</i>	<i>29.624</i>
<i>Italia</i>	<i>21.180</i>	<i>38.445</i>

Fonte. CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI AVELLINO 2006, p. 32.

In particolare, la tabella 17 evidenzia: 1) che sul lato della raccolta dei depositi l'attività svolta dalle banche presenti nella provincia di Avellino è inferiore ai dati medi campani e italiani (la differenza calcolata per sportello è pari a 4.259 milioni di euro rispetto alla media campana e 664 milioni di euro rispetto alla media nazionale); 2) che sul lato degli impieghi la situazione non cambia, risultando detta attività inferiore a quella della media campana calcolata per sportello per un importo di 3.850 milioni di Euro e a quella della media nazionale, sempre calcolata per sportello, per un importo di 12.671 milioni di Euro. Stando al rapporto della Camera di Commercio di Avellino 2006²³, il ritardo rilevato nell'operatività del sistema bancario della provincia di Avellino, soprattutto sul piano degli impieghi, sarebbe dovuto prevalentemente alla bassa fiducia riposta nel sistema imprenditoriale avellinese, le cui sofferenze nel 2004, nonostante la riduzione dell'1,3% avutasì rispetto al dato dell'anno precedente, rappresentavano ancora ben l'8,9% degli impieghi.

In aggiunta a ciò, non va sottovalutato un dato allarmante, per ciò che attiene il rapporto banca–impresa nella provincia di Avellino, relativo al costo del credito. Stando alle stime dell'Osservatorio Nazionale sul Credito, Unioncamere–Tagliacarne, elaborate nel 2004 sull'intero territorio Nazionale, la provincia di Avellino si colloca tra le aree d'Italia che registrano i più alti livelli del costo del credito, con un tasso di interesse medio praticato dalle banche alla clientela del 7,75% (contro i valori registrati dalle aree dove il credito è più a buon mercato che registrano tassi tra il 4,00% e il 5,18%)²⁴.

6. Bilancia commerciale e internazionalizzazione della provincia di Avellino

Come è ben noto i dati relativi alla bilancia commerciale sono di grande rilievo, dal momento che il “vincolo estero”, la capacità di ripagare con merci e servizi le

²³ CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI AVELLINO, p. 32–33.

²⁴ L'indagine svolta dall'Osservatorio Nazionale sul Credito, relativamente ai tassi di interesse a breve termine sui finanziamenti per cassa, ha definito 5 fasce. In ordine crescente alla fascia A appartengono quei territori in cui il tasso di interesse oscilla tra il 4,00% e il 5,18%; alla fascia B fanno parte quei territori in cui il tasso di interesse varia tra il 5,18% e il 5,81%; nella fascia C si ritrovano quei territori il cui tasso di interesse va dal 5,81% al 6,31%; infine alle ultime due fasce D ed E, appartengono quei territori il cui costo del denaro varia rispettivamente tra il 6,31% e il 7,11% e tra il 7,11% e l'8,36%; fascia quest'ultima a cui appartiene la provincia di Avellino.

merci e i servizi che si acquistano dall'estero, rappresenta l'unico vero vincolo di mercato che una economia aperta deve rispettare.

Sull'argomento, una prima informazione di massima è stata fornita dai dati I-STAT che evidenziano come nella provincia di Avellino tra il 2004 e il 2005 si sia verificato un incremento sia delle esportazioni del +24,4% che delle importazioni del +14,2%; informazione questa che, a sua volta, assume maggiore significato se si considera che nell'arco temporale considerato il contributo apportato dalla provincia di Avellino sulla crescita percentuale delle importazioni e delle esportazioni campane, pari allo 0,8% e al 3,9%, è stato nettamente positivo rispetto a quello delle province di Caserta e di Salerno, le cui variazioni percentuali di *import-export* sono state di segno negativo, si è mantenuto al di sopra del contributo della provincia di Napoli, le cui importazioni sono state dell'1,6% e le cui esportazioni sono state del 5,8%, ed è stato secondo solo a quello della provincia di Benevento che ha visto aumentare le importazioni del 14,6% e le esportazioni del 25,2% (tabella 18).

Tabella 18. *Importazioni ed esportazioni 2004–2005 in Italia e loro variazioni percentuali (Valori in Euro).*

PROVINCIA	IMPORTAZIONI			ESPORTAZIONI		
	2004	2005	Var.05/04	2004	2005	Var.05/04
Campania	8.165.497.164	8.228.856.667	0,8%	7.250.266.337	7.535.472.356	3,9%
Caserta	990.505.114	959.413.856	-3,1%	829.677.881	812.247.319	-2,1%
Benevento	138.950.977	159.297.829	14,6%	69.571.004	87.121.921	25,2%
Napoli	4.389.411.222	4.457.469.216	1,6%	3.982.135.325	4.213.123.715	5,8%
Avellino	987.933.894	1.128.016.630	14,2%	829.885.372	1.032.310.957	24,4%
Salerno	1.658.695.957	1.524.659.136	-8,1%	1.538.996.755	1.390.668.444	-9,6%

Fonte. *Elaborazioni dati ISTAT.*

Scendendo nel dettaglio e muovendo dall'analisi delle importazioni, la provincia di Avellino ha visto incrementare prevalentemente: 1) le importazioni dei metalli e dei prodotti in metallo, che rappresentano circa il 40% delle importazioni fatte nell'avellinese e che hanno subito una crescita tra il 2004 e il 2005 di circa il 20%; 2) le importazioni dei mezzi di trasporto, soprattutto autoveicoli e suoi componenti, che rappresentano il 13,5% del totale degli acquisti fatti dall'estero nell'avellinese e che sono incrementate tra il 2004 e il 2005 di circa il 29%; 3) le importazioni di prodotti alimentari, soprattutto carni e prodotti a base di carni, che nel 2005 hanno rappresentato poco meno del 12% delle importazioni complessive. Dall'altro lato, il calo più significativo di importazioni è stato quello delle pelli grezze la cui incidenza sul totale delle importazioni è scesa sotto la soglia del 10%, a testimonianza della perdita di competitività che la provincia di Avellino ha subi-

to negli ultimi anni nel settore del conciario, di cui ci si occuperà più nel dettaglio di qui a poco.

Passando al lato delle esportazioni, ciò che emerge dai dati aggiornati al 2005 è che la loro dinamica registrata nella provincia in esame è stata caratterizzata da un forte incremento delle vendite all'estero dei prodotti legati al settore delle automobili e da un forte decremento delle vendite all'estero dei prodotti conciari; basti pensare che le esportazioni dei mezzi di trasporto sono aumentate tra il 2004 e il 2005 dell'84,4%, a fronte di quello del cuoio che invece ha subito una riduzione delle esportazioni di circa il 20%. Volendo essere ancora più precisi, un'idea dell'andamento delle esportazioni del comparto produttivo dell'avellinese può essere ricavato dalla lettura della seguente tabella.

Tabella 19. *Variazione percentuale delle esportazioni della provincia di Avellino tra il 2004 e il 2005, divise per settore di attività.*

Settori di attività	Variazioni percentuali 2005-2004	Quota % export
Agricoltura, caccia e silvicoltura	-15,3	2,8
Alimentari, bevande e tabacco	10,5	11,5
Prodotti del tessile e dell'abbigliamento	15,8	1,2
Cuoio e prodotti in cuoio, pelli e similari	-19,8	16,6
Legno e prodotti in legno	12,5	1,6
Pasta da carta, carta e prodotti di carta	64,8	1,7
Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali	-16,6	0,9
Articoli in gomma e materie plastiche	115,8	0,3
Prodotti della lavorazione di minerali non metallici	60,1	3,7
Metalli e prodotti in metallo	4,3	6,1
Macchine e apparecchi meccanici	18,4	4,1
Macchine elettriche ed apparecchiature elettriche, elettroniche ed ottiche	-23,3	3,6
Mezzi di trasporto	84,4	45,8
Totale prodotti trasformati e manufatti	26,1	97,1
Altre attività	10,1	0,1
Totale esportazioni	24,4	100,00

Fonte. Elaborazioni dati ISTAT, 2005.

Essa mette in evidenza tre aspetti particolari dell'andamento delle esportazioni delle imprese operanti nella provincia di Avellino:

- 1) che accanto al settore conciario, anche quello agricolo, quello dei prodotti chimici delle fibre sintetiche e artificiali e quello delle macchine e apparecchiature elettriche, elettroniche e ottiche hanno registrato percentuali negative del tasso di variazione delle esportazioni tra il 2004 e il 2005, del -15,3%, del -16,6% e del -23,3%, denunciando così una perdita di competitività di detti settori sul mercato internazionale;
- 2) che accanto al settore dei mezzi di trasporto, particolarmente competitivi sono stati anche i settori degli articoli in gomma e materie plastiche, della pasta di carta e prodotti di carta e dei prodotti della lavorazione di minerali

- non metallici, le cui variazioni percentuali delle esportazioni tra il 2004 e il 2005 sono state del 115,8%, del 64,8% e del 60,1%;
- 3) che le quote percentuali più rappresentative dell'*export* della provincia di Avellino continuano ad essere rappresentate dal settore degli alimenti, delle bevande e del tabacco (+11,5%), dal settore conciario (+16,6%), nonostante le perdite subite, dal settore dei mezzi di trasporto (+45,8%) e dal settore dei prodotti trasformati e manufatti (+97,1%).

Soffermando l'attenzione sui dati appena considerati, vale la pena chiarire il peso assunto da alcune voci particolari sulla bilancia commerciale della provincia di Avellino. Tra i settori che tra il 2004 e il 2005 hanno registrato variazioni percentuali negative (settore conciario, settore agricolo, settore dei prodotti chimici delle fibre sintetiche e artificiali e settore delle macchine e apparecchiature elettriche, elettroniche e ottiche) quello conciario ha inciso più degli altri negativamente sul totale della voce delle esportazioni della provincia di Avellino; esso, infatti, che rappresenta il 16,6% del totale delle esportazioni dell'avellinese ha subito una contrazione di circa il 20%. Tra quelli che invece hanno inciso positivamente sulla bilancia commerciale vanno citate le *performance* positive del settore dell'alimentare e delle bevande, del settore dei mezzi di trasporto e del settore dei prodotti trasformati e dei manufatti; difatti, il primo, che incide sul totale delle esportazioni dell'11,5%, ha registrato un incremento dei prodotti venduti all'estero tra il 2004 e il 2005 del 10,5%, il secondo, che incide sul totale delle esportazioni del 45,8%, ha visto aumentare la vendita dei suoi prodotti all'estero tra il 2004 e il 2005 dell'84,4% e il terzo, la cui incidenza sul totale delle esportazioni è del 97,1%, ha visto aumentare la vendita dei suoi prodotti all'estero tra il 2004 e il 2005 del 26,1%.

Questi dati possono essere spiegati alla luce del bipolarismo dell'*export* campano, caratterizzato per un terzo dai settori tradizionali dell'abbigliamento, dell'alimentare e del conciario, quasi interamente realizzato da piccole e medie imprese a proprietà locale, e per circa il 45% dai settori della meccanica, dei mezzi di trasporto e dell'elettronica, realizzato in gran parte da uno sparuto numero di grandi imprese di proprietà di grandi gruppi industriali nazionali o europei. In questo quadro di riferimento, la provincia di Avellino ha subito, soprattutto nel settore del conciario, la crisi del "*made in Italy*" campano che ha interessato soprattutto le aziende di piccole e medie dimensioni. Detto settore, infatti, sta attraversando una fase di crisi già a partire dalla metà del 2001 a causa della perdita di competitività di prezzo nei confronti dei paesi emergenti. Particolarmente colpite sono state le imprese che si sono specializzate nella produzione per conto terzi, essendosi negli anni più recenti drasticamente abbassate le commesse fatte a loro favore dai clienti tradizionali che hanno preferito spostare l'asse della loro domanda verso le subforniture dei paesi a basso costo di manodopera. Tutto ciò ha provocato effetti a dir poco preoccupanti, se si pensa che nel settore del cuoio le esportazioni tra il 2000 e il 2005 hanno subito un calo così drastico da registrare una riduzione della loro quota sul totale nazionale dal 12,9% del 2000 al 5,4% del 2005 e se si pensa ancora che una quota significativa delle imprese attive nel settore conciario e delle pelli del distretto di Solfora ha sentito la necessità di arrestare la propria produzio-

ne negli stessi anni²⁵. La crisi del settore conciario non ha colpito allo stesso modo l'altro settore tradizionale, quello alimentare e delle bevande, perché per esso si è registrato su scala regionale un vero e proprio processo di specializzazione internazionale per contenuto tecnologico; basti pensare solo che nell'ultimo decennio in Campania detta specializzazione internazionale per contenuto tecnologico è cresciuto soprattutto nei settori tradizionalmente a bassa tecnologia, con un indice che è passato dal 4,6 al 4,9, su cui ha inciso enormemente proprio il comparto alimentare, con un indice pari a 3,6²⁶ (Tabella 20).

Tabella 20. *Specializzazione internazionale della Campania nel settore manifatturiero per livello tecnologico (indici di Lafay a medie triennali).*

Settori	1992-94		2002-04	
	Campania	Italia	Campania	Italia
Settori ad alta tecnologia	0,1	-3,4	0,1	-3,8
di cui: aeronautica e aerospaziale	1,8	-0,1	0,5	-0,1
farmaceutico	0,8	-0,5	2,0	-0,5
apparecchi radio e TV	-1,8	-1,3	-1,2	-1,4
attrezz. per ufficio e computer	-0,2	-0,7	-0,4	-1,3
app. medicali e di precisione	-0,4	-0,7	-0,7	-0,5
Settori a tecnologia medio-alta	2,0	0,7	0,2	0,3
di cui: autoveicoli e accessori	1,8	-2,2	2,7	-3,2
altri mezzi di trasporto	0,1	0,2	0,6	0,1
chimica (escl. farmaceutico)	-0,4	-3,3	-3,2	-2,5
macchine elettriche	-0,1	0,1	0,1	0,1
meccanica	0,6	5,9	0,0	5,8
Settori a tecnologia medio-bassa	-6,6	-0,5	-5,2	0,6
di cui: gomma e plastica	0,9	0,5	1,6	0,6
industria cantieristica	-0,1	0,1	-1,0	0,2
prodotti energetici	-3,0	-0,6	-2,0	-0,1
metalli e prodotti in metallo	-4,3	-1,8	-4,0	-1,3
minerali non metalliferi	-0,1	1,2	0,2	1,0
Settori a bassa tecnologia	4,6	3,3	4,9	3,0
di cui: mobili e altri prodotti manifatturieri	0,1	2,5	-0,1	2,0
alimentari, bevande e tabacco	2,1	-2,9	3,6	-1,3
tessili, abbigliamento, cuoio e calzati.	3,5	4,8	1,4	3,0
prodotti in legno e carta	-1,1	-1,2	0,0	-0,7

Fonte. Banca d'Italia, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 2004*, Napoli, 2005, p. 23.

Infine, con riferimento al settore dei trasporti, anche in questo caso la provincia di Avellino si è trovata a seguire l'andamento generale dell'*export* campano; difatti, la crisi del "*made in Italy*" campano di cui si è parlato, se ha colpito le imprese di dimensioni medio piccole, ha allo stesso tempo risparmiato quelle di dimensioni medio grandi, ubicate nei segmenti di mercato di qualità elevata. Come ricorda il citato studio della Banca di Italia sull'economia campana, dette aziende, presenti da tempo sui mercati esteri, sono riuscite a mantenere un alto livello di investimento, attivando anche, di recente, iniziative di tipo consortile, come è il caso del

²⁵ BANCA D'ITALIA 2006, p. 25.

²⁶ BANCA D'ITALIA 2005, p. 22.

polo aeronautico di Napoli e quello della lavorazione dei motori e degli autobus della provincia di Avellino.

Altro aspetto rilevante, che a conclusione del presente paragrafo vale la pena evidenziare, è il miglioramento registrato negli ultimi tempi del tasso di copertura delle esportazioni sulle importazioni, calcolato come rapporto tra le esportazioni e le importazioni²⁷. Questi, che stando ai dati ISTAT, è partito dalla soglia del 67,9% nel 2003, è andato migliorando nel corso degli anni, registrando un *trend* di crescita che lo ha visto raggiungere il valore dell'84% nel 2004 e il valore del 91,5% nel 2005, uniformandosi così al valore regionale del 91,6%, lievemente inferiore a quello nazionale il cui valore è del 94,5%, a testimonianza di un miglioramento della situazione della bilancia commerciale e del sistema economico locale²⁸.

7. La domanda e l'offerta del lavoro nella provincia di Avellino

Nel presente paragrafo verrà esaminata la situazione del mercato del lavoro della provincia di Avellino nei suoi aspetti più generali, attraverso la lettura dei dati ISTAT (tasso di attività, tasso di occupazione e tasso di disoccupazione) e delle informazioni fornite da altre fonti (principalmente il sistema informativo Excelsior²⁹ e i dati forniti dai CPI della provincia di Avellino).

Prima ancora però di addentrarci nell'analisi del mercato del lavoro della provincia di Avellino, si procederà sinteticamente ad analizzare l'andamento del mercato del lavoro della regione Campania, al fine di verificare se eventuali criticità insite nel mercato avellinese sono ascrivibili solo allo stato di salute del suo sistema economico o anche a un andamento generale della sua regione di appartenenza.

Relativamente alla realtà campana nel suo complesso, stando alle rilevazioni ISTAT il numero medio degli occupati in Campania nel 2005 è sceso di ben 34.000 unità, corrispondente a una variazione percentuale negativa rispetto al 2004 pari al -2%, secondo un *trend* negativo già intrapreso nel 2004, anno in cui la variazione percentuale degli occupati rispetto al 2003 fu del -0,8%. Questo dato è di grande importanza se si tiene conto che negli anni precedenti al 2004 detto tasso è cresciuto tra il 2001 e il 2002, passando dal 2,2% al 3,2%, si è ridotto tra il 2002 e il 2003, passando dal 3,2% allo 0,6%, per poi intraprendere il *trend* negativo di cui si è parlato a partire dal 2004 (vedi tabella 21).

²⁷ I dati di partenza sono stati presi per il 2004 e il 2005 dalla tabella 18.

²⁸ CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI AVELLINO 2006, p. 24.

²⁹ UNIONCAMERE, MINISTERO DEL LAVORO E SISTEMA INFORMATIVO EXCELSIOR 2006.